

Rappresentanza

Alisa Del Re

Università di Padova

Con la fine dell'assolutismo, la disputa attorno al compimento della democrazia vede contrapporsi la democrazia diretta e partecipativa alla democrazia rappresentativa. Nelle democrazie occidentali vige un sistema di democrazia rappresentativa e le assemblee parlamentari (e di governo del territorio) periodicamente elette sono l'espressione concreta della rappresentanza.

Da un punto di vista di genere è immediato il riconoscimento secondo cui queste assemblee sono il prodotto di una democrazia nata e sviluppata monosessuata. Anche oggi, nonostante l'ottenimento in quasi tutti i paesi del diritto di voto attivo e passivo da parte delle donne - per quanto spesso in grande ritardo rispetto al suffragio maschile - i rappresentanti sono in larga maggioranza uomini (Yvonne Galligan, Manon Tremblay 2005).

Nelle analisi teoriche delle studiose femministe il riequilibrio della composizione di genere nelle istanze elettive è sovente definito un completamento della democrazia, come se i sistemi politici a quasi totale monopolio maschile e nei quali le donne sono poco presenti costituissero sistemi democratici "incompiuti". Ma nei regimi a democrazia rappresentativa l'aumento della presenza delle donne nelle assemblee elettive non completa né modifica la forma della democrazia, modifica solamente la composizione sessuata delle *élites* politiche: le donne non sono sottorappresentate, sono scarsamente rappresentate.

Questo ci porta a definire sin da ora il senso da attribuire alla concezione numerica della rappresentanza. Una delle ragioni per cui si considera necessario aumentare il numero delle elette (fino alla parità) è che le donne sono la maggioranza della popolazione mentre la loro presenza nei centri decisionali è esigua. Ma *minoranza* e *maggioranza* nella definizione del corpo sociale non si oppongono in maniera solamente quantitativa. La maggioranza implica una costante, d'espressione o di contenuto, un'unità di misura rispetto alla quale essa viene valutata. (Gilles Deleuze, Felix Guattari, 1980, pp. 133-134) Ciò che definisce una maggioranza è quindi un modello al quale si è tenuti ad essere conformi e se il sistema politico delle democrazie nasce maschile, la maggioranza è per forza definita da quel modello.

E' evidente quindi che la maggioranza numerica non è una buona ragione. Ci sono altre ragioni per cui il tema della rappresentanza sessuata assume oggi rilevanza nella letteratura delle studiose femministe (Joni Lovenduski, Pippa Norris, 1993; Manon Tremblay, Réjean Pelletier, 1995; Geneviève Fraisse, 1996; Joan Scott., 1996; Eliane Vogel-Polsky, 1996; Françoise Gaspard, 1997; Marila Guadagnini, 1997)

Riassumiamole in breve. In primo luogo, la necessità di realizzare un'uguaglianza *sostanziale* (e non solo *formale*) tra uomini e donne secondo una prospettiva di giustizia sociale. Poi il fatto che la partecipazione politica richiede l'articolazione e la difesa del gruppo o dei gruppi rappresentati. Qui forse è il caso di soffermarsi a riflettere: c'è da chiedersi se le donne siano un gruppo sociale con interessi specifici. Sicuramente la *sessuazione* dei corpi attraversa tutti i gruppi sociali, ma le donne condividono una serie di elementi comuni, ad esempio il fatto che, storicamente private dei diritti politici, li hanno acquisiti in ritardo rispetto agli uomini; che esistono ancora segregazioni verticali

e orizzontali nel mondo del lavoro; che le donne trovano maggiori difficoltà degli uomini a mettere insieme i tempi e le attività della loro vita (di cura, lavorativa e politica).

Infine l'ipotesi secondo cui la scarsità di rappresentanti donna priverebbe il potere decisionale di un contributo essenziale e "differente". Jean Elshtain (1981) sviluppa la tesi "maternalista" che valorizza l'idea di *ethics of care*, cioè le elette – in quanto donne - sarebbero portatrici di caratteri oblativi, di compassione e di non violenza nella politica, contro una logica dei diritti di valenza specificamente maschile. La critica più sistematica a questa visione è stata formulata da Mary Diez (1998), che ha evidenziato come la relazione madre-figlio risponda al registro dell'intimità, dell'autorità e dell'esclusione, mentre il rapporto tra rappresentanti e rappresentati si avvalga dei criteri dell'uguaglianza, della distanza e dell'inclusione.

Per Ann Philips si tratta di mettere a confronto due paradigmi della rappresentanza: quello definito dalla *politica delle idee* nel quale la rappresentanza si struttura esclusivamente attraverso i partiti politici, e nel quale il candidato/a non è rilevante in quanto i cittadini votano il programma politico del partito e quello connesso con la *politica della presenza*, in cui esperienze diverse e conoscenze alternative dovrebbero contribuire al processo di definizione delle politiche.

Se il sesso dei rappresentanti non avesse alcuna importanza, allora si dovrebbe trovare all'incirca lo stesso numero di rappresentanti donna e uomo. In realtà i due paradigmi si sovrappongono. Le esperienze di vita non uniformano il nostro sentire politico (nel qual caso tutte le donne dovrebbero avere le stesse opinioni politiche, e sarebbe legittimo pensare, ad esempio, ad un partito di sole donne), ma l'esperienza fissa dei limiti a ciò che siamo capaci di immaginare dando forma a ciò che consideriamo come priorità. L'impatto dell'esperienza sulla formazione delle politiche è centrale nella politica della presenza. Ne consegue che è altamente improbabile che assemblee dotate di poteri decisionali composte da un pari numero di donne e di uomini arrivino alle stesse conclusioni in termini di politiche rispetto ad assemblee dominate da soli uomini (o da sole donne), anche se è impossibile prevedere in che modo queste decisioni sarebbero diverse (Ann Philips, 2000, p. 143).

Dimensione procedurale della rappresentanza

Per farsi eleggere, ogni persona, indipendentemente dal sesso e dall'ideologia politica, deve rispondere ad alcune caratteristiche che determinano la sua eleggibilità (età, cittadinanza, possesso dei diritti politici passivi). Deve assumere pienamente la decisione di impegnarsi politicamente, deve possedere alcuni attributi e controllare risorse generalmente associate alla carriera politica; deve inoltre essere selezionata da un partito politico sufficientemente importante se vuole avere concrete possibilità di essere eletta. Il percorso che possiamo per semplicità articolare in diversi stadi – eleggibilità, reclutamento, selezione ed elezione - ma che consiste in un processo non discontinuo - sembra latore di ostacoli più importanti per le donne che per gli uomini e in grado di limitare l'accesso alle arene decisionali, almeno ad un gran numero tra loro. I criteri di eleggibilità sono validi per entrambi i sessi, ma hanno anzianità diverse per gli uomini rispetto alle donne. Questo iato temporale ha avuto l'effetto di far apparire come credibile e competente una classe politica esclusivamente maschile, mentre le donne "aggiunte" in periodi successivi continuano ad apparire come *outsiders*.

La fase del *reclutamento* è già più complessa. Secondo alcuni pregiudizi molto diffusi le donne non sarebbero prese in considerazione per ragioni legate agli obblighi imposti dai ruoli sociali dei due sessi: in particolare non sarebbero in possesso delle caratteristiche psicologiche e sociali necessarie, quali l'ambizione politica, la scolarità, le professioni adatte, spesso associate alla carriera politica. Questa congiuntura avrebbe come effetto di porre le donne al di fuori di una certa rete informale attraverso cui le *élites* politiche emergono e sono reclutate (*eligible pool*, Manon Tremblay, Réjean Pelletier, 1995).

La fase successiva è quella della *selezione*. L'esclusione, o la non scelta delle donne nel processo di selezione, viene da alcuni studiosi interpretata come l'espressione di un circolo vizioso: le persone in posizione di potere – in questo caso gli uomini – si mostrano generalmente favorevoli agli interessi dominanti della società e avvertono come una minaccia l'avanzare di gruppi socialmente sfavoriti – in questo caso le donne; le quali hanno bisogno di accedere al potere per migliorare la loro posizione e le loro condizioni di vita, ma il loro statuto minoritario le limita nella capacità d'azione. Restringendo l'accesso delle donne alle strutture di potere, si limita nello stesso tempo la politicizzazione delle questioni che riguardano prioritariamente la popolazione femminile. In questo modo le disuguaglianze sociali e politiche si rafforzano reciprocamente, venendo a costituire un sistema di dominio/subordinazione anche in seno alle democrazie liberali.

L'*elezione* costituisce una tappa decisiva per coloro che partecipano alla campagna elettorale. Una semplice occhiata alle istituzioni rappresentative mostra come non tutti i gruppi sociali godano della stessa influenza sul potere politico e ciò nonostante l'uguaglianza giuridica nelle condizioni di eleggibilità.

Molte ricerche osservano l'inesistenza di un pregiudizio sfavorevole alle candidature femminili: le donne non sono percepite come candidate peggiori degli uomini (Manon Tremblay., Réjean Pelletier, 1995; Mariette Sineau, 1988).

Un altro elemento che deve essere preso in considerazione è senza dubbio quello dei *media*, di importanza fondamentale come agente di socializzazione politica. In effetti i media incoraggiano il corpo elettorale ad utilizzare criteri di valutazione diversa secondo il sesso. Non solo le donne ricevono meno attenzione da parte di queste istituzioni creatrici d'opinione pubblica, ma quando si soffermano sulle candidate l'interesse che manifestano legato più alla loro apparenza fisica (considerata appunto come difforme) e alle loro possibilità di successo piuttosto che alle loro opinioni su questioni di interesse nazionale. Spesso è ignorato il percorso politico delle donne (mentre si insiste tanto sul fatto che devono essere competenti) e quando si attribuisce loro l'etichetta di *femminista* lo si fa disprezzando il patrimonio politico collettivo del femminismo, investendolo di una caratteristica negativa.

Mezzi per aumentare il numero delle rappresentanti

Si assiste ormai a livello teorico ad un passaggio dal dibattito sulle *quote* (considerate comunque uno strumento efficace per aumentare la presenza delle donne nelle arene decisionali e adottate ormai in 81 paesi del mondo) a quello sulla *parità* (Bianca Beccalli, 1999; Giuditta Brunelli, 2006; Isabella Rauti, 2004; Elisabetta Palici di Suni, 2004). Anche considerando la parità una quota del 50%, è evidente che essa soltanto permette di segnalare la dualità del genere umano in politica e di giustificarne l'uso in termini di riconoscimento di un diritto di condivisione del potere e non di semplice partecipazione. E questo conferisce una dimensione alla parità molto più larga e

rivoluzionaria della semplice rivendicazione delle quote. Il concetto di *parità* è stato affermato dalle ONG a Pechino in opposizione al termine di *equità* che gli stati integralisti volevano imporre al posto di *uguaglianza*. Il concetto di parità si riallaccia a quello di *modernità* nel rimettere in questione il funzionamento sociale e l'immagine simbolica degli uomini e delle donne nella società. La parità è una rivendicazione di un'uguaglianza tra i sessi nella rappresentanza politica, mentre le quote non sono che un mezzo per raggiungere la parità. Si tratta dell'applicazione di un principio e non l'applicazione di una percentuale. A differenza delle quote il concetto di parità implica un vero e proprio progetto di società, fondato sulla *cogestione del potere* in termini di uguaglianza tra i sessi.

C'è un accordo generale sul fatto che la scarsa presenza di rappresentanti donna costituisca un problema, ma nel momento in cui si tratta di immaginare delle soluzioni, o di studiare a fondo le cause di questa situazione si trovano pochissimi spazi di interesse. In particolare, gli studiosi e i politici più sensibili sostengono che poiché le donne cominciano a imporsi nei commerci sociali (scuola, università, concorsi, diplomi, nuova imprenditorialità) prima o poi questo valore si trasferirà naturalmente sul terreno della rappresentanza. In realtà ciò non avviene così naturalmente.

Il fatto è che equilibrare la rappresentanza tra i sessi richiede interventi politici *volontaristici* poiché nelle democrazie moderne lasciar fare all'evoluzione naturale sembra comportare quantomeno un processo millenario. Ma soprattutto tali tipi di interventi costituiscono scelte complesse: in primo luogo perché quasi tutti i meccanismi proposti per aumentare il numero delle donne elette possono essere accusati di minacciare altri obiettivi democratici desiderabili; in secondo luogo risulta difficile spiegare quale differenza ci aspettiamo che le donne elette rappresentino e come le nostre aspettative su quanto queste donne faranno possono entrare in conflitto con idee consolidate sulla responsabilità politica.

Riferimenti bibliografici

Beccalli Bianca (1999) *Donne in quota*, Milano, Feltrinelli.

Brunelli Giuditta (2006) *Donne e politica*, Bologna, il Mulino.

Deleuze Gilles., Guattari Felix (1980) *Mille plateaux*, Paris, Les éditions de minuit.

Diez Mary (1998) « Context is All. Feminism and Theories of Citizenship » in Phillips Ann (ed.) *Feminism and Politics*, Oxford, Oxford University Press.

Elshtain Jean (1981) *Public Man, Private Woman : Women in Social and Political Thought*, Princeton, Princeton University Press.

Fraisse Geneviève (1996) *La différence des sexes*, Paris , PUF.

Galligan Yvonne, Tremblay Manon (2005) *Sharing Power. Women, Parliament, Democracy*, Burlington (USA), Ashgate.

Gaspard Françoise (1997) *Les femmes dans la prise de décision en France et en Europe*, Paris, L'Harmattan.

Guadagnini Marila (1996) “La cittadinanza politica : presenza delle donne in Parlamento negli anni ‘90” in Bimbi Franca, Del Re Alisa (a cura di) *Genere e democrazia*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Lovenduski Joni, Norris Pippa (1993) *Gender and Party politics*, Londra , Sage.

Palici di Suni Elisabetta (2004) *Tra parità e differenza*, Torino, Giappichelli.

Philips Ann (2000) “Perché è importante se i nostri rappresentanti sono donne o uomini?” in Info, Studi e documenti a cura del gruppo parlamentare Democratici di

sinistra-l'Ulivo della Camera dei Deputati, *Genere e cittadinanza. Donne sulla scena pubblica*, anno VI, n. 7-9.

Rauti Isabella (2004) *Istituzioni politiche e rappresentanza femminile*, Roma, Editoriale Pantheon.

Sineau Mariette (1988) *Des femmes en politique*, Paris, Economica.

Scott Joan (1998) *La citoyenne paradoxale*, Paris, Albin Michel.

Tremblay Manon, Pelletier Réjean (1995) *Que font-elles en politiques ?*, Sainte-Foy (Quebec), Presses de l'Université de Laval.

Vogel-Polsky Eliane (1996) « Donne, cittadinanza europea e trattato di Maastricht » in Bimbi Franca, Del Re Alisa (a cura di) *Genere e democrazia*, Torino, Rosenberg & Sellier.